

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

La crisi del Sud è al punto limite

di ANTONIO BASSOLINO

IL PRESIDENTE del Consiglio, in un'intervista rilasciata nei giorni di ferragosto ad un giornale napoletano, si è indignato per la gravità della situazione meridionale. Per il fatto che «la quasi totalità della disoccupazione è concentrata al sud e la povertà investe il 18 per cento della popolazione meridionale». Bene. L'indignazione è pur sempre un fatto positivo. Espri- me sentimenti, reazioni. Ma, naturalmente, Craxi non è un semplice cittadino. È il capo del governo. Da lui, sforzandosi per un attimo di non indignarci noi per le responsabilità di questo e di tanti altri governi a direzione Dc, poi ci si aspetta analisi, delle proposte, atti di governo. Invece, niente. Anzi, il guaio è nella «mancanza di cultura», nella carenza di «produzione intellettuale»: mancano libri, saggi, studi capaci di dare attualità e dinamismo. Ora, non c'è dubbio che sia necessaria una più alta elaborazione sui problemi del Mezzogiorno e di tutta la società italiana. Però, se la questione meridionale non è stata davvero affrontata e avviata a soluzione, né nel dopoguerra quando l'immane lavoro e lo sfruttamento degli operai italiani trasformò la nostra economia in quello che il «Financial Times» definì un «paradiso degli imprenditori», né dopo, ci dovrà pur essere qualche spiegazione. Qualche ragione sociale e politica. E infatti, a proposito di libri: «volete sapere questa povertà donde nasce? Perché non è poi di suolo, di clima, di causa accidentale, che sarebbe la vera, ma di costituzione politica».

Sono le parole, scritte più di due secoli fa, di un grande riformatore napoletano: Antonio Genovesi. Di costituzione politica e cioè di scelte e di classi dirigenti. La prova è nella realtà, nella dura realtà di questa estate. Nel sangue di Palermo. Nello sfascio di Reggio Calabria e di altre città. Nel dramma del lavoro a Napoli e nel Sud. Domandiamoci: c'è un legame tra la Sicilia, Reggio Calabria, la disoccupazione di massa? Questo legame è nel carattere sociale e democratico della questione meridionale e nella mancanza di una positiva e generale politica per il Mezzogiorno. Siamo ai fatti. Avere detto e ripetuto che alla mafia erano stati inferti colpi mortali è stato un grave errore politico e culturale. Gli stessi delitti dei mesi scorsi non erano solo colpi di coda di un nemico in ginocchio. La guardia è stata abbassata. Proprio nel momento in cui vari magistrati impegnati sul campo sollecitavano una politica più organica, lanciavano l'allarme. Non per uno «stato d'animo». Perché sapevano e respiravano nell'aria i tentativi di contrattacco, di riorganizzazione, di nuove dislocazioni del potere mafioso. È vero. Eravamo di fronte ad alcuni successi nella lotta contro la mafia, alla preparazione del grande processo, alle prime crepe nel muro dell'omertà, a fatti straordinari (ma quanto ne hanno parlato giornali e tv?) come migliaia di bambini delle scuole di Palermo che sfilavano per le vie della città. Ma tutto questo significava che si era giunti ad un passaggio difficile, più impegnativo: andare avanti con determinazione e con nuove scelte, o rischiare di precipitare indietro e di compromettere gli stessi risultati raggiunti. Adesso dopo i delitti di agosto, siamo ad una stretta decisiva. La mafia non è una potenza esterna allo Stato, all'economia, alla società. La mafia è dentro lo Stato, il potere, le istituzioni. La mafia è dentro l'economia, e il capitale illegale è sempre di più intrecciato e riciclato in quello le-

Una nuova importante svolta nella lotta contro il regime schiavista

Tutte le Chiese contro Botha

È la prima volta che accade in Sudafrica

In un incontro con il presidente razzista chiesto lo smantellamento dell'apartheid - Desmond Tutu ha rifiutato di far parte della delegazione - Appello Onu per il poeta Moloise - Un altro nero ucciso ieri - L'Australia decide sanzioni economiche

JOHANNESBURG — Il presidente Pieter Botha ha chiuso la porta in faccia anche alle maggiori confessioni religiose presenti in Sudafrica. Il premier razzista ha ricevuto ieri una delegazione di nove leader religiosi ma non si è scostato di un millimetro dalla sua arrogante difesa dei principi dell'apartheid. Tuttavia la giornata di ieri ha segnato un punto a favore di quanti, in Sudafrica e negli altri paesi, lottano per la fine del regime di segregazione razziale. Tutte le Chiese si sono trovate unite — per la prima volta nella storia del Sudafrica — nel chiedere lo smantellamento dell'apartheid, la

convocazione di un'assemblea nazionale di leader bianchi e neri per discutere la gravissima situazione del paese, la libertà per i prigionieri politici (a partire dal leader nero Nelson Mandela). E ancora: la fine dello stato d'emergenza e l'allontanamento di soldati e polizia dalle città satelliti nere.

La delegazione degli alti prelati era guidata dal capo della Chiesa anglicana ed arcivescovo di Città del Capo, Phillip Russell. Tra gli altri religiosi c'erano anche l'arcivescovo cattolico di Durban, Dennis Hurley e il capo della Chiesa metodista Peter Storey. Grande assente, invece, il

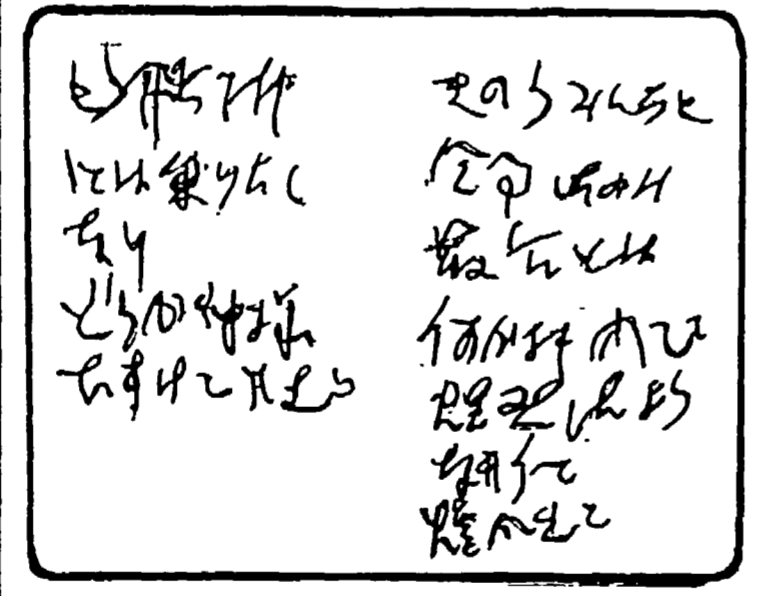
(Segue in ultima)

A SIENA CONTRO L'APARTEID E ALTRI SERVIZI A PAG. 3

La «scatola nera» racconta gli ultimi terribili minuti

«Dai forza ai motori!» Poi il Jumbo si schiantò

Il comandante dell'aereo giapponese tentò disperatamente di invertire la rotta. Ritrovati drammatici messaggi d'addio



È un'incalzante sequenza di appelli e di ordini il dialogo tra i piloti del Jumbo giapponese precipitato una settimana fa. La registrazione degli ultimi minuti del volo, prima dello schianto sulle montagne, è stata decodificata dagli esperti dopo il rinvenimento della scatola nera: «L'aereo non è più pilotabile». «Abbassa il muso». «Presto, forza ai motori». «Aereo ingovernabile. Fatemi conoscere l'esatta posizione» queste alcune delle frasi che si susseguono drammaticamente prima del tragico epilogo. Il capitano tentò fino all'ultimo di invertire la rotta per tornare all'aeroporto di Tokyo, mentre sarebbe stato possibile proseguire in linea retta, su un territorio pianeggiante, per raggiungere un altro scalo. Nella foto qui sopra riproduciamo un messaggio scritto in ideogrammi da uno dei passeggeri nei minuti che precedettero la caduta del velivolo.

A PAG. 2

Un feroce e cinico disegno di destabilizzazione

Strage contro strage Beirut, due auto-bomba in quartieri musulmani

Almeno trenta i morti, colpite una zona drusa e una sciita - Telefonata di rivendicazione di sedicenti «Falangi nere» - Rapito un dirigente svizzero della Croce Rossa



La tragica spirale del terrore ha mietuto anche ieri le sue vittime a Beirut: due auto-bomba sono esplose nel settore occidentale (musulmano) della città, poco dopo mezzogiorno, la prima in un popoloso quartiere druso, la seconda in una zona sciita. I morti sono almeno 31, i feriti 90. La duplice strage è venuta a sole 48 ore da quella del supermercato di Antelias a Beirut est. Una sedicente organizzazione, autodefinitasi «Falangi nere», si è attribuita il doppio attentato. Ma il primo ministro Karamè (musulmano sunnita) accusa Israele, che vuole «dividere il Libano». Intanto, sempre ieri, è stato rapito a Sidone Stephan Jaquemant, funzionario svizzero capo della missione del comitato internazionale per la Croce Rossa. Jaquemant, prelevato dalla sua auto, è il secondo elvetico rapito quest'anno. Dopo la strage è ripresa la battaglia sulla «linea verde», bloccati i passaggi fra le due parti della capitale. Scontri anche intorno ai campi palestinesi e nel capoluogo settentrionale di Tripoli. Riunioni separate degli esponenti musulmani e cristiani per discutere i problemi della sicurezza. Nella foto: un uomo fugge dal luogo della prima esplosione, a Karakol-el-Druse, tenendo in braccio il figlioletto ferito.

A PAG. 3

Nell'interno

Arrestato l'accecatore di Ingeborg

«Le ho afferrato la testa e mi sono trovato i suoi occhi in mano»

L'ho inseguita, l'ho afferrato alla testa da dietro, siamo rotolati per terra e mi sono trovati i suoi occhi in mano: questa la versione dell'uomo che ha accecato Ingeborg, la ragazza tedesca vittima dell'orribile violenza a Milano. È stato arrestato ieri, e poco dopo ha reso piena confessione. È un giovane di 25 anni, si chiama Santino Bergomi, di Bovisio Masciago, dove conduce una piccola azienda di manutenzione di giardini. Gli inquirenti sono arrivati a lui ripercorrendo tutte le possibili strade percorse dal punto del ritrovamento della ragazza e avvalendosi di alcuni particolari che lei stessa aveva fornito. Aveva parlato, ad esempio, di un pony pezzato, ed è stato uno degli indizi decisivi. Il cavallo stava in una stalla annessa alla baracca dove il Bergomi aveva condotto Ingeborg. «Le avevo dato 50 mila lire perché venisse a letto con me. Poi però lei mi ha rubato altri soldi e non voleva restituirmi». Per questo le ha tolto gli occhi.

A PAG. 5

Sollievo in Campania: non è tossico il pomodoro al Temik

Sollievo a Napoli e in Campania. Anche se non è ufficiale (i risultati delle analisi si avranno solo domani) è ormai certo che il pomodoro al Temik non è tossico. Restano però ancora in piedi tutti i problemi connessi all'industria dell'oro rosso.

A PAG. 3

È iniziato il campeggio gay contestato dai «benpensanti»

È iniziato a Rocca Imperiale (Cosenza) il campeggio dell'Arci gay. Gli omosessuali hanno denunciato i 49 benpensanti che volevano acciaccarli accusandoli di essere «pericolo di contagio di Aids, ifto, egatite».

A PAG. 6

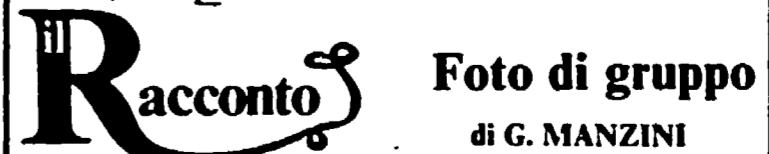


Foto di gruppo di G. MANZINI

Giorgio Povegliano Segretario sezione Ferroviari-Est Roma

(Segue in ultima)

Convegno di Erice sul nucleare senza gli scienziati sovietici?

Nostro servizio
ERICE — Arriveranno gli scienziati sovietici invitati alla quinta sessione del seminario internazionale sulla guerra nucleare? L'interrogativo riempie la vigilia di dubbi e di inquietudini. Il convegno siciliano organizzato dal Centro di cultura «Ettore Majorana» si propone infatti, quest'anno, come qualcosa di più di un confronto fra esperti dei due blocchi. Ha

l'ambizione di diventare una specie di «anticamera scientifica» della diplomazia. Non a caso il nostro ministro degli Esteri, Giulio Andreotti, non solo ha dato il suo autorevole patrocinio, ma interverrà di persona alle giornate del convegno. Proprio stamane, in apertura dei lavori, svilupperà la sua proposta di una «scienza senza frontiere» di cui ha parlato il 31 luglio scorso ad Helsinki. Nella capitale finlande-

se, Andreotti aveva invitato ad Erice il suo collega sovietico, Shevardnadze. Questi, sorridente, aveva replicato di essere ancora un'apprendista nel difficile lavoro di ministro per poter lasciare una settimana il suo posto. Ma aveva assicurato la presenza di un'autorevole delegazione scientifica dell'Urss. Subito erano partiti gli inviti per i premi Nobel Bassov e Prokhorov, per i

tre vice presidenti dell'Accademia delle Scienze, Logunov, Ovchinnov e Vellikhov, del professor Gromiko, responsabile della sezione esteri dell'Accademia delle Scienze ed altri ancora. Da parte americana ci sono due vecchi falchi come i professori Wigner e Teller, ispiratori del

Mario Passi

(Segue in ultima)

UN ARTICOLO DI GIORGIO NEBBIA SULLA CESSAZIONE DEGLI ESPERIMENTI NUCLEARI A PAG. 2

Ne riconosce diversi. L'indica col dito: il Tonin Riva, il Peregò, il Nova, il Ratti, questo grosso è il Bonaventura, detto il Ventura, questo piccolino è il Gerosa, avrà pesato sì e no cinquanta chili, secco e svelto come... A PAG. 7

Il dibattito sulla politica del Pci

Ancora sul referendum? Cerchiamo di guardare in avanti

Io credo che se vogliamo discutere del «che fare» nel nostro Congresso guardando al futuro del partito e del Paese, non dobbiamo commettere l'errore di dividerci tra chi sta troppo con i piedi a terra e chi invece sulle nuvole.

Dagli avvenimenti di questi ultimi anni e mesi infatti, sia sul piano internazionale che interno, ci sono venute significative conferme riguardo alle analisi che siamo andati sviluppando e al tempo stesso nuovi motivi di riflessione e di aggiornamento. Mi limito alle questioni «italiane» che sono quelle che hanno riaperto il dibattito prendendo spunto dalle considerazioni svolte di recente sull'«Unità» dai compagni del Pci della Piaggia di Pontedera, e dalle risposte dei compagni Borghini (10 agosto) e Barbieri (17 agosto). Anch'io come i compagni della Piaggia ritengo che la richiesta di referendum fu opportuna: un quanto unico strumento rimastoci per contrastare una politica economica antipopolare, dopo il rifiuto di Cisl e Uil di consultare i lavoratori e le forze parlamentari con cui il governo impose l'approvazione del decreto. Diversamente da come scrivono i compagni Borghini e Barbieri penso che dovevamo andare a quella prova. Quel che eviterei invece è di attribuire ad iniziative del genere, così come alla grande manifestazione del 24 marzo, una sorta di potere taumaturgico, capace di risolvere la crisi del sindacato e di rilanciare il partito.

Spingiamoci più in là nella discussione. Le ragioni della caduta di egemonia del sindacato e i problemi nuovi del partito vanno ricercati nei mutamenti che stanno avvenendo nella società italiana, nei processi di innovazione che la investono e che rivoluzionano l'organizzazione della vita, della produzione e del lavoro, che cambiano le abitudini dei cittadini, la composizione della forza-lavoro.

Muta la stessa nozione del lavoro e stiamo rapidamente passando da una società «del lavoro» ad una «dei lavori». Mutano cioè i concetti sui quali abbiamo costruito le nostre alleanze sociali e la nostra identità politica e la complessità della società che si delinea torna ad esaltare da un lato l'individualità e rompe (almeno in larga misura) dall'altro la solidarietà tra i lavoratori e i cittadini. Emergono nuovi protagonisti e ceti, cresce il ruolo del terziario, del lavoro autonomo rispetto a quello dipendente, il conflitto non si risolve più solo tra capitale e lavoro. Nascono nuovi bisogni e convenienze, esplodono nuovi conflitti.

Se guardiamo al Nord, ma non solo, un dato emerge con forza: ci troviamo qui di fronte ad una stratificazione sociale complessa, ricca e accresciuta, in seguito ai processi di ristrutturazione produttiva provocati dalla crisi. La ristrutturazione ha provocato, stimolato processi di decentramento produttivo; l'inflazione ha spinto a ricercare attività magari precarie ma non legate al reddito fisso. È cresciuto enormemente il numero di imprese piccole e minime. Contemporaneamente è andata avanti la ristrutturazione nella industria tradizionale, con la forte riduzione dell'oc-